

Sandrigo (Vicenza) 27 aprile 2005

*Gilberto Muraro\**

**IN MEMORIA DI ATTILIO ANDREETTO “SERGIO”,  
NEL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE**

Autorità, rappresentanti delle associazioni di arma e partigiane, gentili partecipanti a questo raduno, cari parenti Andreetto- Muraro, ci siamo riuniti in questa località del comune di Sandrigo per onorare la memoria del nostro congiunto Attilio Andreetto “Sergio”, caduto qui sessant’anni fa insieme ad altri due valorosi partigiani, Giovanni Carli “Ottaviano” e Giacomo Chilesotti “Nettuno”, che come lui sono entrati nella storia della Resistenza, nella storia dell’Università di Padova e nella storia di questa terra. A nome di tutti i parenti Andreetto- Muraro formulo un sentito ringraziamento alle autorità comunali e alle associazioni combattentistiche per avere dato solennità a quella che era stata inizialmente concepita come riunione privata e presento un affettuoso saluto ai componenti delle famiglie Carli e Chilesotti qui presenti. Poiché ho il privilegio di dire pubblicamente alcune parole a nome di tutti, cercherò di usarle per raggiungere due fini che mi sembrano da perseguire insieme in questa occasione di incontro : far rivivere un ricordo di famiglia che rafforza l’identità della nostra piccola comunità di parenti; e riflettere, come cittadini, sul senso e sull’eredità del sacrificio di Attilio Andreetto e dei suoi compagni di lotta.

**1- “Sergio”**

Come storia di famiglia , ricordo che Attilio Andreetto nasce il 28 agosto 1919 a Bevilacqua da Natale e da Antonietta Muraro. Compongono la famiglia la sorella maggiore Irma, ormai scomparsa, la sorella minore Miranda e il fratello minore Gianfranco che sono oggi con noi. Attilio frequenta il Liceo ginnasio di Legnago. Nel 1938 consegue la maturità classica e nello stesso anno si iscrive all’Università di Padova alla Facoltà di Scienze per la Laurea in Matematica e Fisica (matricola 107/28). Dal 23 gennaio 1941 è incorporato in qualità di volontario presso il 7° Reggimento Alpini. Dall’8 marzo 1941 presta servizio militare presso la scuola militare di alpinismo di Aosta; e dopo qualche mese, con il grado di sergente, è inviato in zona operativa in Francia dove, dopo l’8 settembre 1943, è fatto prigioniero dai tedeschi. Fuggito, viene catturato e internato nel campo di Lille. Il 1° ottobre 1943, seconda fuga; e con molte peripezie e una durissima marcia sulle Alpi supera il confine italo-francese, zona del Monte Bianco, riuscendo a fine novembre a rientrare a Bevilacqua<sup>1</sup>.

---

\* Nell’albero di famiglia, figlio di Domenico (fratello minore di Antonietta, mamma di Attilio) e di Elvira Ferrari, e quindi cugino di Attilio.

Ringrazio l’Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e il Centro per la Storia dell’Università di Padova dell’assistenza prestatami, il cugino Amos Muraro della collaborazione nella ricerca nonché di avere organizzato, con il cugino Walter Muraro, la cerimonia di Sandrigo di cui il figlio di Walter, Roberto, ha raccolto un’eccellente documentazione fotografica.

Sarò grato di ogni osservazione su questo scritto o di ulteriori notizie sulle vicende rievocate. Scrivere a G.M., Via dei Gatari 13-35128 Padova, tel. 049 756127; e mail: [gilberto.muraro@unipd.it](mailto:gilberto.muraro@unipd.it).

<sup>1</sup> Così la vicenda è narrata dal comandante della Brigata Loris , Italo Mantiero “Albio” (nel suo libro *Con la Brigata Loris , vicende di guerra 1943-1945*, a cura dell’Associazione volontari della libertà di Vicenza - Vicenza, 1984,pp. 153-154): “Andreetto Attilio, da Bevilacqua veronese, all’8 settembre 1943 si trovava con il Battaglione Alpini Monte Rosa in Francia, con la truppa di occupazione. Il battaglione, compatto, resistette ai tedeschi, ma sopraffatto e catturato, fu portato a Parigi. Egli riuscì a fuggire con pochi compagni. Furono ripresi e portati nel campo di concentramento di Lilla, presso il confine belga. Considerati ribelli e fuggiaschi, furono lasciati senza cibo e senza acqua. Sergio con altri dieci compagni organizzò la fuga. Uno di essi, un alpino trentino, forte ed audace, attraversò i reticolati, afferrò la sentinella alla gola e la strozzò. Dopo di che superarono i reticolati e fuggirono. Era la notte del primo ottobre 1943. Non poterono percorrere le strade né avvicinarsi a centri abitati, perché le pattuglie tedesche vigilavano. Corsero per

Nel gennaio 1944 entra a Verona nella Resistenza e nell'aprile parte per la montagna, nella zona sopra Recoaro dove viene costituito il Gruppo Brigate "Ateo Caremi", entro cui diviene comandante della Brigata "Pasubiana". Il suo coraggio e la sua abilità lo rendono rispettato e amato dai suoi uomini, ma la sua matrice culturale cattolica e liberale gli crea dissapori con alcuni esponenti comunisti della divisione. L'ispettore Carlo (Alberto Sartori) lo qualifica testualmente come "ottimo comandante sotto il profilo militare ma agnostico sul piano politico". Nell'agosto del 1944 egli viene privato del comando. La brigata "Pasubiana", come tutto il Gruppo di Brigate "Caremi" entra sotto il pieno controllo comunista. Sergio passa allora alle formazioni autonome dell'Ortigara. Diventa poi vice comandante della brigata Loris e in tale veste opera valorosamente fino al tragico epilogo.

Il suo curriculum militare è così riassumibile attraverso le località in cui si svolsero le battaglie cui partecipò :

Recoaro 20.04.1944;

Asiago 10.07.1944;

Montegrappa 15.08.1944;

Posine 13.10.1944;

Novoledo 03.03.1945;

Dueville 15.03.1945;

Povolano 01.04.1945;

Sandrigo 20.04.1945;

La sua morte a Sandrigo il 27 aprile 1945 è già stata raccontata per esteso da Ermes Farina, che è oggi qui con noi, e dalla partigiana Zaira Meneghini che era con i caduti ma venne risparmiata dai tedeschi<sup>2</sup>. Erano in quattro in una 1100 Fiat mimetizzata, tolta il giorno prima a truppe tedesche; e probabilmente fu proprio l'automobile a risultare fatale. Erano partiti tre capi - "Sergio"; "Nettuno", comandante della Brigata Mazzini e poi della divisione Ortigara; e "Ottaviano", commissario del gruppo brigate Mazzini - insieme alla partigiana Zaira Meneghini, evasa da poco dal carcere di Thiene, che volevano riportare dai suoi a Marostica. Li precedeva Ermes Farina su una moto guidata da tale Nalin, un tenente fascista ancora in divisa della SS italiana che il suo comando aveva messo a disposizione di Farina per facilitare le trattative di resa ( e a seconda dei posti di blocco che incontravano, era Ermes a farsi riconoscere o Nalin a mostrare i documenti, il che basta a far capire il caos di quei giorni).

Appare insolito la compresenza di tre alti esponenti, dato che le regole non scritte della guerra partigiana imponevano la massima dispersione per evitare la decapitazione dei comandi in caso di scontro. Ma c'era un buon motivo, perché era giunta voce che nella Villa Cabianca di Longa di

---

due giorni attraverso i boschi finché arrivarono, stremati, nei pressi di una solitaria canonica di montagna tra Lilla e Valenciennes. Il curato, giovane sacerdote e patriota, li sfamò e li fece riposare. Li rifornì anche di viveri per alcuni giorni ed insegnò loro la strada da percorrere. Viaggiando di notte attraverso le montagne, arrivarono ai confini del Lussemburgo con due compagni in meno. Nei boschi delle Argonne i boscaioli diedero loro dei viveri, ma li obbligarono a tagliare legna per qualche giorno. Passarono a nord di Nancy e poi arrivavano a Dueville. Iniziarono la traversata dei Vosgi dove i partigiani francesi li aiutarono. Due del gruppo rimasero con i patrioti francesi. Prima di Besancon si fermarono presso dei contadini che li assoldarono per la raccolta delle barbabietole. Dopo alcuni giorni di lavoro, ripresero la marcia e a tappe arrivarono nel Giura presso il confine svizzero. Avrebbero potuto entrare facilmente in Svizzera, ma il richiamo della patria e della famiglia li invitava a proseguire. Raggiunsero le montagne della Savoia. La neve era alta e quasi li inghiottiva. Gli altri decisero di proseguire e di iniziare la traversata del gruppo del Monte Bianco. Un altro compagno venne a mancare perché caduto in un crepaccio. Un altro si fermò e non volle più proseguire. Rimasero in tre. La tormenta li straziava, ma come Dio volle, riuscirono a varcare lo spartiacque. Intrapresero la discesa, quando ormai erano al limite delle forze. Uno di essi, un tenente di Milano, esausto, fu sorretto dai compagni. Purtroppo la difficoltà di proseguire lo costrinse ad abbandonare il giovane che, stremato, venne ben presto ricoperto dalla neve. Rimasero in due. Percorsero i sentieri dei contrabbandieri fino a Susa. Giunsero sfiniti presso una casa dove furono accolti e curati. Erano laceri e pieni di piaghe. Dopo tre giorni di riposo, vestiti con panni decenti, presero il treno per Torino e poi per Verona. Qui i due si separarono. Attilio Andreetto arrivò a casa il 21 novembre 1943."

<sup>2</sup> Ne riproduciamo in Appendice le testimonianze, insieme a un brano di Italo Mantiero.

Schiavon, sede della SS italiana occupata nella notte da un gruppo di partigiani della “Giovane Italia”, fosse accumulato un immenso materiale tra cui un tesoro di opere d’arte proveniente da Firenze<sup>3</sup>. Farina aveva inoltre riferito che in tale località erano pronti all’incontro esponenti della X Mas disponibili ad arrendersi. Occorreva quindi presentarsi a livelli adeguati per ottenere il successo di convincere alla resa e di assicurare la conservazione dei materiali.

Nel passaggio per Sandrigo si cercò di evitare il centro che poteva essere più pericoloso, ma la via periferica percorsa si trovò improvvisamente sbarrata da una colonna di SS tedesche. Farina con la sua moto, grazie al guidatore in divisa fascista, riuscì a sgusciare e a salvarsi. Gli altri vennero bloccati e dopo un vano tentativo di presentarsi come polizia vennero qualificati come banditi responsabili dell’uccisione dell’ufficiale tedesco e della sua scorta a cui apparteneva l’auto e vennero fucilati.

Se si pensa alla data della morte - 27 aprile - si ha ragione di considerare beffardo il destino che arrestò questi uomini valorosi proprio quando potevano assaporare la felicità della meritata vittoria. Viene in mente la statua che il grande scultore trevigiano Arturo Martini dedicò al capo partigiano Primo Visentini “Masaccio”<sup>4</sup>, morto addirittura il 29 aprile del 1945. E’ la statua di Palinuro, una delle opere maggiori della statuaria italiana del ‘900, che è collocata all’inizio della scala d’onore del Rettorato dell’Università di Padova. Arturo Martini trasmette una struggente suggestione, facendo rivivere nelle vicende dei giorni della Liberazione il mito del timoniere di Enea che vede l’Italia dopo infinite fatiche giusto prima di morirvi. Allo stesso modo questi giovani ebbero il conforto di scorgere la Liberazione del proprio Paese senza goderne i frutti di libertà e di progresso. Il Paese onora questi caduti. L’ingegner Giacomo Chilesotti “Nettuno”, nato a Thiene il 18 luglio 1912, e l’ingegner Giovanni Carli “Ottaviano”, nato ad Asiago il 18 ottobre 1910, assistente di Meccanica Applicata dell’Università di Padova, sono decorati di medaglia d’oro al valore militare. Il nostro congiunto Attilio Andretto “Sergio” riceve la medaglia d’argento al valore militare. L’Università di Padova lo onora ulteriormente, conferendogli *post mortem* l’11 giugno 1947 la laurea in Matematica e fisica.

I tre nomi di Andretto, Carli e Chilesotti fanno parte della lunga lista di caduti ricordati nella grande lapide marmorea posta nell’ingresso d’onore dell’Università, in cui è anche riportata la motivazione della medaglia d’oro al valore militare conferita all’Università di Padova “ tempio di fede civile e di eroica resistenza.”

## **2. La Resistenza e l’eredità morale di “Sergio”**

Nell’onorare la memoria dei nostri caduti, vogliamo anche ricordare che siamo beneficiari di una Costituzione repubblicana che è costata molti lutti al Paese e che probabilmente non sarebbe nata in tempi così rapidi e con contenuti così democratici in mancanza della Resistenza.

La Resistenza ha infatti costituito il cemento unificante delle diverse culture politiche che si trovarono alleate nella lotta di Liberazione. Culture politiche – quella comunista, quella liberal socialista, quella cattolica - che anche durante la rivolta ebbero talvolta difficoltà di convivenza, come la stessa vicenda di “Sergio” testimonia, e che ben presto si separarono nella vita della Repubblica Italiana con contrasti che il contesto internazionale della guerra fredda esacerbò e rese spesso laceranti. Ma prima che ciò avvenisse, ci fu il miracolo di un comune sentire di fronte ai grandi temi dei diritti e dei doveri dei cittadini, del modo di far convivere l’autonoma iniziativa individuale e la solidarietà sociale e del modo di rapportarsi agli altri stati all’insegna del ripudio della guerra.

L’Università di Padova, cui i nostri caduti appartenevano, fu l’emblema di questa breve, intensa e feconda storia di unità di intenti. Dieci anni fa, celebrando nel 1995 il 50° anniversario della Liberazione, l’Università di Padova eresse nel Cortile del Rettorato un monumento che ricordava

---

<sup>3</sup> Ermes Farina riferisce la dichiarazione del tenente SS Bianchi, secondo cui il materiale proveniva dalla galleria degli Uffizi. Italo Mantiero parla di “tesoro di incalcolabile valore detto tesoro degli ebrei della sinagoga di Firenze”.

<sup>4</sup> Comandante della Brigata “Martiri del Grappa” e laureato in Lettere all’Università di Padova.

insieme il Rettore Concetto Marchesi, di fede comunista, il Pro-Rettore e poi Rettore Egidio Meneghetti, liberalsocialista, e l'esponente cattolico Prof. Franceschini, poi Rettore dell'Università Cattolica di Milano, nonché "quanti nell'Università seppero unire diversi ideali e culture in concorde lotta di popolo per riconquistare all'Italia la libertà".

Non fu, la Resistenza, la ribellione generale, repentina ed esaltante di un popolo asservito che da sempre aveva la coscienza della mancata libertà e che finalmente riusciva a sottrarsi al giogo della dittatura. Almeno per i giovani essa fu un risveglio doloroso da anni di illusione, fu il disincanto verso una politica di potenza inizialmente inebriante e rivelatasi poi ingiusta e imbelle, fu la percezione di essere stati autori e vittime insieme di una lunga oppressione delle coscienze, fu l'orrore crescente verso un'ideologia di cui si era ammirato il vitalistico invito al progresso e di cui si scopriva lo sbocco inevitabile verso un mondo in cui la forza avrebbe dominato sul diritto e in cui il sonno permanente della ragione avrebbe generato mostri.

Tornano alla memoria le parole dell'appello all'insurrezione lanciato da Concetto Marchesi agli studenti il 1° dicembre 1943: "Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria, vi ha gettato fra cumuli di rovine. [...] Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano".

La Resistenza, insomma, fu soprattutto il riscatto dal passato; e nel celebrare i caduti, dobbiamo essere memori delle complicità del passato non meno che dell'eroismo della lotta.

Questo è il motivo per cui l'Università di Padova, nella già menzionata celebrazione del cinquantenario della Liberazione, promosse un convegno nazionale, a nome proprio della Conferenza dei Rettori delle Università italiane, su "L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza". Si volle così ricordare che quell'Ateneo, che negli ultimi 18 mesi del conflitto dette alla Resistenza un grande tributo di idee e di sangue, sì da meritare, unica università in Italia, la medaglia d'oro al valore militare, quel medesimo Ateneo aveva assistito acquiescente e forse anche plaudente pochi anni prima alla cacciata dei professori e degli studenti ebrei.

Apprendo tale convegno nella mia veste di Rettore, sottolineavo il dovere dell'Università di educare alla "verità e alla consapevolezza del buono e del cattivo che c'è nella nostra storia" e di ricordare, quindi, sia le colpe sia la capacità di riscatto. Quel riscatto che ci consentì di evitare perdite ancora più vaste e dolorose di territorio nazionale, con il tragico accompagnamento del fenomeno dei profughi; che ci esentò dai lunghi anni di occupazione subiti da Germania e Giappone; e che ci consentì dopo la guerra, pur tra le rovine e l'umiliazione della sconfitta, di essere subito annoverati tra i popoli capaci di autogovernarsi nel consesso delle nazioni libere e quindi di potere noi stessi e subito stabilire le nuove istituzioni politiche del Paese.

Solo guardando alla Resistenza e alla Liberazione con quest'ottica saremo in grado di rendere giustizia alla realtà storica e soprattutto di trarre i giusti ammaestramenti dalla storia.

A 60 anni dalla Liberazione, in coincidenza con il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, abbiamo infatti, più vivi che mai, i doveri che Mazzini definirebbe del pensiero e dell'azione coerenti. Dobbiamo innanzitutto capire e perdonare chi, per ignoranza o paura o malinteso senso dell'onore o fedeltà alla famiglia, si sottrasse alla lotta o la combatté dal lato opposto. Dobbiamo mantenere tuttavia nettissima la distinzione tra gli uomini e le idee, ricordando che su queste non ci possono essere né dubbi né compromessi, dato che forse mai nella storia dell'umanità è apparso così chiaro il distacco tra le ideologie basate sulla forza e le ideologie, comunque declinate in termini di relazioni economiche e politiche, che puntarono a difendere un mondo basato sul diritto, sulla libertà e sulla solidarietà internazionale. Dobbiamo custodire gelosamente la memoria di coloro che come Attilio Andreotto "Sergio", Giovanni Carli "Ottaviano" e Giacomo Chilesotti "Nettuno" si sono sacrificati. E soprattutto dobbiamo tutelare con determinazione le regole e le istituzioni democratiche che essi ci hanno permesso di adottare, a fondamento della nostra vita individuale e collettiva.

### 3. Appendice

#### 3.1 Testimonianza di Zaira Meneghini

( dal libro di Lia Carli Miotti, *Giovanni Carli e l'Altopiano di Asiago*, Zanocco- Padova. 1946 , pp. 250-256).

Io mi sentivo preoccupata per il viaggio, però mi detti coraggio, perché avevo la massima fiducia su di loro, sapendoli cauti, e mi sentivo sicura della loro esperienza di comandanti e partigiani autentici; perciò non appena me li vidi armati di mitra e parabellum, con degli altri che formavano un posto di blocco sul crocevia che porta a Novoledo-Montecchio, compresi che di fronte a loro c'era ancora qualche cosa di oscuro; ma avvicinandomi e vedendoli così sereni pensai alla loro fede perché chi solo aveva vissuta la loro vita e con quella fede, poteva capire. Mi feci animo; con essi stava pure uno sconosciuto vestito della SS italiana; mi turbai un po', ma subito mi rassicurarono e dissero; « è uno dei nostri ». Li salutai e Ottaviano mi disse: « oh ma noi ci conosciamo ». Io risposi: « oh, si! è da tempo però che non ci vediamo, ingegnere ». In quel momento pensai quante volte l'avevo incontrato a Lavarda, a Mason nella canonica di don Federico e a Granezza, anche durante il rastrellamento. Nettuno ebbe bisogno di scrivere un biglietto ad Albis, e lo scrisse sulle spalle di Ottaviano. Io mi misi a ridere, e dissi : « bisogna arrangiarsi, vero Nettuno? ». Lui mi rispose con un sorriso dei suoi che mi faceva sempre bene. Passò in quel momento una macchina della Croce Rossa portata da tedeschi; gli diedero il segno di passaggio libero e la macchina passò seguita da una motocicletta. Poi mi chiesero quanti soldati erano in Dueville, io risposi che erano numerosi; fecero la faccia un po' oscura, e mi fecero vedere la macchina che stava in un angolo, soddisfatti di quella preda. Partimmo per la volta di Povolaro; Ermes, Nalin in motocicletta; Sergio, Ottaviano, Nettuno ed io in macchina. Non appena fummo tra un poca di gente che seguiva attenta il movimento, Sergio incitava la gente a gridare « Evviva i Partigiani ». Prendemmo la strada di campagna fermandoci dall'Angelina, per fare rifornimento di benzina ed armi. Nel percorso Ottaviano mi disse: « ne ha passate di belle anche lei! » e io gli dissi « no, sono questi i momenti più scabrosi per noi ». Io gli chiesi: « Lei, Ingegnere, non è mai stato arrestato? » - « No, per fortuna » - « pensavo fosse stato arrestato questi ultimi tempi, dopo la nostra evasione da Thiene ». - « no, grazie al Cielo, sono fin'ora tra i più fortunati ». Nettuno soggiunse: « e anch'io, malgrado tutte le ricerche, sono fortunato ». Intanto sentivamo sparare; ci internammo e Sergio soggiunse: « andiamo piano e stiamo in guardia, sono appena sceso dalla montagna e non vorrei fare la fine così! ». Arrivammo dall'Angelina e ci dissero di stare in guardia perché sparavano nei pressi di Lupia ai nostri; arrivò un partigiano tutto ansante dicendo che lo avevano inseguito e gli sparavano dietro; si pensò allora di andare per Bressanvido, ma ci dissero che le strade erano chiuse e così, dopo fatto il rifornimento, partimmo per la campagna verso Lupia; si sentiva qua e là sparare. Parlammo di tante cose, tra tutte Giacomo mi disse: sa dove andiamo, Zaira? » - « no, so solo che andiamo alla Tonga, che mi disse Ermes è già in mano nostra » - « allora glielo dico lo: « Si deve andare per trattare la resa della X Mas, e per salvare un tesoro di Firenze; si prepari a tutto, bene sia preparata » - « Va bene, sia fatta la volontà del Signore, speriamo bene ». Sergio continuava pieno di felicità ad incitare la gente a gridare: « Evviva i Partigiani ». Disarmammo alle scuole di Lupia un alpino, e così la macchina era al completo: due parabellum, un mitra e una pistola. Da Lupia prendemmo la via di Sandrigo: Ottaviano disse: « ormai è ora di mettere davanti alla macchina C.V.L., anche per il pericolo dei partigiani stessi »; in un dialogo discutevano che sarebbe stato meglio essere in divisa, ma Nettuno rilevò che c'era il pericolo dei nostri: ci siamo dappertutto; sentivamo sparare ancora, ci fissammo negli occhi e guardavamo Ermes in moto che proseguiva calmo, e dicevamo: forse è lontano da noi; li guardai tutti tre, e pensavo: speriamo vada bene. Quando dopo pochi metri sbucammo nella periferia di Sandrigo, e perdemmo d'occhio Ermes, facevamo la curva ed ecco fuori, in strada provinciale, ci trovammo davanti ad una colonna della SS

tedesca, la quale era già appostata con mitraglia, ad attenderci. Non appena ce la vedemmo di fronte, Ottaviano si rivolse a Nettuno, dicendo: «che cosa facciamo?» . Nettuno soggiunse: « non c'è niente da fare, siamo bloccati ». Nettuno si rivolse a me e mi disse: «non ci resta che raccomandarci l'anima »- non risposi, e non ero ancora conscia del pericolo. Sergio si dette subito da fare a presentare i documenti della polizia italiana; Giovanni, preoccupatissimo, e Nettuno pure. Fu qui un momento tragico nel vero senso della parola; si avvicina un ufficiale, sorridendo, e disse: «questa essere macchina nostra, voi grandi banditi ». Ci guardammo in faccia: Sergio presentò i documenti, Nettuno non si mosse, Giovanni chinò il capo in attesa. Ci disarmarono con una vera rabbia diabolica; ci fecero scendere e ci puntarono i fucili sul petto, levarono a Ottaviano l'orologio d'oro, pure a Nettuno gli oggetti personali, così a Sergio, il quale disse: «niente buono fare così, questo significa rubare, in italiano ». Ottaviano lo spinse in segno di tacere, ma Sergio con il suo solito sorriso protestò ancora: io gli chiesi: «ma che cosa fanno adesso? ci fucilano forse? »; nessuno dette risposta, mi guardarono; il comandante dette ordine di esecuzione, Sergio udendo mi scosse e disse: « cerca di salvarti, salviamo il salvabile, anche per testimonianza della nostra morte». Fummo spinti giù nell'orto che si trova di fronte alla casa di Rigon, io tenni come ordine le parole di Sergio perché speravo di poter fare qualche cosa per loro, chiesi di un interprete, mi fu concesso di parlargli; con pretesti cercai di mettere davanti che erano della Polizia e di conoscerli per tali essendo in strada per Bassano senza mezzi; per loro nulla valse.

In questo momento fu dato l'ordine di sparare, posso garantire che ben cento tedeschi erano pronti per l'esecuzione. Nettuno non si mosse e fu colpito per primo, lo vidi cadere sereno come sempre: Ottaviano per primo cercò di mettersi in salvo, si tuffò nel Tesina, lo vidi guardare verso di noi. Sergio seguì le gesta di Ottaviano, si buttò per terra un po' scostato da Giovanni; spararono tutti simultaneamente. Giovanni e Sergio non restarono colpiti dal plotone, ma bensì da un tifoso tedesco che li inseguì.

Tutti sorridenti e soddisfatti dettero l'ordine di salire tutti in macchina, e mi spinsero dentro, lasciando i corpi sul posto senza neppure guardare se erano morti, ma certo erano sicuri di averli colpiti.

Dopo pochi chilometri ci raggiunse la famosa staffetta che io stessa avevo notato prima, per strada, la quale volle salire con noi per interrogarmi; mi disse: « tu essere amica banditi, io avere vista a Dueville con un'altra signorina e salutare anche un altro bandito (questo era Hermes), io sapere e avere visto, io essere una staffetta in perlustrazione alla strada e avere conosciuta macchina nostra: ah, tu non sapere, ma io sì sapere; perché banditi avere ucciso un ufficiale nostro e ferito un soldato »; e rivoltosi all'ufficiale che stava di fianco a me e che portava la macchina: «perché questa niente caput?» E l'ufficiale rispose: « ma questa niente conoscere, niente sapere»; e la staffetta: «oh, ma io conoscere e sapere, questa macchina nostra, e essere morto grande Comandante, così io avere visto questa signorina con grandi banditi, e io fermare questa colonna ».

*Zaira Meneghini*

### **3.2 Testimonianza di *Ermes Farina***

(dal libro di Lia Carli Miotti, *Giovanni Carli e l'Altopiano di Asiago*, Zanocco- Padova. 1946 , pp. 246-249).

A Sandrigo si entra dal sud e non si nota nulla di straordinario, se non un motociclista tedesco che ci supera verso il centro. Come fissato, si effettua la deviazione per una straducola a destra e si ritorna sulla provinciale al termine del selciato del centro di Sandrigo. Qui due macchine quasi addossate sbarrano il passo, ma al sopraggiungere della motocicletta e subito dopo dell'automobile nostra si scostano e ci lasciano passare ... Appena in vista del breve tratto di strada che porta al ponte del

Tesina, noto sulla destra due autocarri tedeschi fermi, e non vedo subito l'autocarro che giungeva sulla sinistra diretto verso sud: perciò faccio cenno alla vettura di Nettuno, che era in corsa, di continuare a procedere. Prima che io giunga all'altezza dei due autocarri fermi, l'altro, che scendeva carico di tedeschi armatissimi, con mitragliatrice piazzata sulla cabina, si era accostato agli altri due; e prima ancora che fosse del tutto fermo a fianco degli altri due con la motocicletta riusciamo a sgusciare fuori e la faccio immediatamente fermare. Passando accanto i tedeschi gridano verso di noi, additando la vettura: «Partigiani». Noi rispondiamo: «No partigiani: polizai!». Intanto continuo a mantenermi rivolto all'indietro verso l'automobile, che vedo rallentare e accostarsi dietro i due autocarri sulla destra. Contemporaneamente dall'autocarro di sinistra scendono i tedeschi, che con le armi puntate circondano la macchina. Faccio subito che Nalin torni indietro per tentare di proteggerli; lo vedo arrivare fino in mezzo ai tedeschi e ritornare poco dopo rasente il ciglio della strada facendomi segno di scappare. Nel frattempo altri tedeschi si riparano dietro lo sbarramento anticarro posto sul ponte del Tesina e puntano le armi in posizione di sparò verso di noi. Al cenno ripetuto di Nalin, lo seguo per la strada di sinistra spingendo a mano la motocicletta fino ad una casa vicina ove la lascio in una stalla e con Nalin proseguo attraverso i campi verso nord. Egli intanto mi aveva spiegato di aver sentito alcuni tedeschi gridare: «Macchina nostra» indicando la targa della vettura e già stavano disarmando Nettuno e Ottaviano.

Vado avanti preoccupato, quando sento echeggiare delle raffiche di mitra: ho la sensazione esatta di quanto possa essere successo. Mi fermo e resto quasi inebetito; istintivamente torno indietro, ma Nalin mi trattiene e mi sforza a proseguire. Giungiamo ad una casa ove vedo una donna diretta in bicicletta verso Sandrigo e la prego di interessarsi di cosa sia successo presso il ponte di Tesina. Dopo quasi un'ora ritorna dicendomi di non essere stata capace di giungere neanche fin sulla provinciale. Proseguiamo ancora attraverso i campi sino a raggiungere la strada Maragnole-Longa dove incontro il cappellano don Marco Gasparini. Gli espongo quanto accaduto e lo prego di recarsi a Sandrigo per verificare. Egli non può perché deve recarsi da un ammalato e invia un'altra persona. Verso sera lo rivedo e mi riferisce che a Sandrigo ci sono, in posti diversi, tre fucilati, tutti uomini, di cui uno da Sandrigo. La notizia (inesatta) mi rassicura: non c'è una donna fra le vittime e gli estranei del paese sono due soli. Quindi loro, penso, non sono stati fucilati, altrimenti sarebbero stati tre estranei ed una donna, tutti insieme.

Lavoro in Villa Cabianca fino a sera, quando, trasportato fuori il materiale bellico, dò le consegne, insieme con Licini, del materiale artistico a don Marco Gasparini. Il giorno seguente, sabato, continua la guerriglia a Poianella e verso sera raggiungo Nino a Vicenza, attraversando il fronte. Per tutta la giornata cerco un po' di tempo per recarmi a Sandrigo, ma la guerriglia non mi dà tregua. La domenica mattina parto per Sandrigo. Strada facendo, oltre Povolaro, incontro Vipera che va cercando Sergio e degli altri. Capisco allora cosa sia successo, ma non so rendermene conto; andiamo di corsa a Sandrigo, ove dall'Arciprete abbiamo conferma dell'accaduto, vedendo gli oggetti personali raccolti addosso alle Salme.

*Ermes Farina*

### **3.3- Racconto di Italo Mantiero**

(Dal libro: Italo Mantiero "Albio", *Con la Brigata Loris, vicende di guerra 1943-1945*, a cura dell'Associazione volontari della libertà di Vicenza - Vicenza, 1984, pp.192-195)<sup>5</sup>.

Hermes Farina, portato in motocicletta da un tenente di nome Nalin, era venuto ad invitare Nettuno e Ottaviano di portarsi a Villa Cabianca di Longa di Schiavon per trattare la resa dei tedeschi ivi

---

<sup>5</sup> Alle vicende di Attilio Andreotto "Sergio" sono dedicate molte pagine del libro di Mantiero. In particolare si segnalano le pagine 156-175 per una dettagliata analisi del periodo di Sergio quale primo comandante della *Caremi* e della sua successiva destituzione per dissidi politici con i responsabili comunisti della divisione.

asserragliati e in possesso di un tesoro di incalcolabile valore detto tesoro degli ebrei della sinagoga di Firenze. [...] Intanto Nettuno, Ottaviano e Sergio partirono. Qualche altro voleva andare con loro ma non fu accettato perché il comandante[Nettuno] intendeva prendere con sé Zaira Meneghini, rifugiata in un casa di Due Ville dopo la sua fuga dal carcere di Thiene. Le aveva promesso infatti di portarla a Marostica dove abitava la sua famiglia.

Mentre attendeva Zaira passò di lì un motociclista tedesco, era una staffetta, guardò con attenzione la macchina mimetizzata di quei civili, li precedette fino a Sandrigo, dove avvisò il comando di una colonna tedesca in sosta. I tedeschi immediatamente sbarrarono la strada poco prima del ponte sul torrente Tesina, appena passato il paese. Arrivò la motocicletta di Hermes che avendo come guidatore un ufficiale con divisa fascista riuscì a passare. Giunta la macchina dei nostri, fu bloccata. Inutili furono le loro argomentazioni di essere attesi alla Longa da un generale germanico.

Vistosi perduto, Nettuno pregò di risparmiare la donna, giurando che non c'entrava con loro, le avevano dato un passaggio, suggerì ai suoi compagni di preparare l'anima alla morte e quindi abbozzarono una fuga; una reazione inutile, perché furono uccisi a raffiche di mitra.

Del fatto è testimone la sopravvissuta Zaira che, dopo l'eccidio, fu messa in macchina e portata con i tedeschi fino a Trento. Lungo la Valsugana però questi si fermavano ogni volta che erano attaccati dai partigiani e Zaira veniva messa al muro. Sarebbe stata fucilata se uno di loro fosse stato ucciso o ferito. La scena fu ripetuta più volte lungo il percorso finché arrivarono a Trento nel Castello del Buon Consiglio da dove fu liberata qualche tempo dopo dal Generale Battisti, figlio dell'eroico Cesare Battisti. Dopo tali terribili vicende Zaira dovette essere ricoverata per diverso tempo in una casa di cura.

Della morte dei tre comandanti restammo all'oscuro fino al pomeriggio di lunedì 30 aprile.